

LA SANTITÀ RAGGIUNTA DAL SAVIO

Alla vigilia della « beatificazione » dell'adolescente Domenico Savio, è inutile fare questione sulla santità da lui raggiunta nella breve esistenza terrena (1842-1857).

Qualcuno infatti avrebbe ancora potuto domandarsi se realmente l'appena quindicenne giovinetto avesse praticato le virtù cristiane in grado eroico, ma dopo il giudizio della Chiesa sulla eroicità delle sue virtù e con la prossima proclamazione del Beato Domenico Savio, ogni domanda, almeno nella sua formulazione dubitativa, è resa inutile.

La questione potrebbe diventare interessante con una ricerca scientifica delle ragioni che potevano inclinare questo o quello a rimanere perplesso o a rispondere negativamente. Ma questo aspetto teologico di critica agiografica presuppone troppe cognizioni che non ho, tanto più che forse non è altro che uno dei tanti aspetti del nuovo pensiero controriformista, così profondamente diverso dall'antico pensiero medievale.

Allora ho pensato che, senza cadere nel panegirico, si poteva svolgere il tema proposto, seguendo la linea stessa dello sviluppo della grazia nell'anima dell'adolescente piemontese, per coglierne l'aspetto trascendente nella normalità della vita cristiana.

« Alla vista di que' *belli lavori* che la grazia divina compieva *in quell'anima innocente*, ho più volte detto tra me: " ecco un giovinetto *di ottime speranze* " ».

Mi fermo a questa dichiarazione che mi sembra sufficiente a determinare una doppia serie di indagini :

- a) *sui lavori belli della grazia nell'anima innocente di Domenico Savio;*
- b) *sull'attuazione delle ottime speranze che egli faceva concepire di sè.*

Da questa doppia considerazione potrà forse risultare più chiaro,

c) *il senso della missione che egli è destinato a svolgere nella Chiesa di oggi, continuando l'attuazione delle ottime speranze per la salvezza dei nostri ragazzi.*

a) La sacerdotale testimonianza, che il Santo Patriarca della Famiglia Salesiana raccoglie con paterna trepidazione dalla relazione del Cappellano D. Giovanni Zucca, non è solo una intuizione che onora lo spirito soprannaturale del ministro di Dio, ma ripete nella storia della Chiesa i gioiosi vaticini di Zaccaria e di

Simeone... di quanti nell'inverno sentono venire la primavera e ne preannunziano l'arrivo, segnalato da quel tacito fremito della vita che dal dentro urge.

Sulla linea di questa spirituale bellezza si compie il lavoro della grazia nell'anima di Domenico Savio che s'apre al tocco dell'Artista divino: già nell'intensità luminosa e nella trasparenza cristallina di una spiritualità cristiana, comune a tante anime belle, c'è inequivocabilmente qualcosa che distingue il fanciullo rivese.

E per sottolineare il « qualcosa che distingue » non mi riferisco a speciali segni carismatici, ma semplicemente all'affermazione operosa della vita cristiana nelle prime fasi evolutive della vita umana. È noto, infatti, che S. Tomaso, applicando alle fasi evolutive della vita umana un pensiero di Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (lib. I, cap. 2; 1095 B — *in decem libros Ethicorum ad Nicom.*, ediz. Spiazzi, n. 27, cfr. n. 54) derivato da Esiodo *Le Opere e i Giorni*, distingue tre gradi evolutivi nella vita spirituale umana:

nel primo settennio, « *neque ipse intelligit per se neque ab alio capere potest* »;

nel secondo settennio, « *homo ab alio capere potest, sed ipse per se non sufficit ad considerandum et intelligendum* »;

nel terzo settennio, « *homo et ab alio jam capere potest et per seipsum considerare* » (*Sum. Theol.*, III, suppl. q. 43, a. 2).

Tali considerazioni non debbono essere interpretate sul piano dello sviluppo sperimentale della sensibilità interna, ma hanno da essere valutate sul piano dello sviluppo psichico delle facoltà spirituali, secondo il concetto classico della metafisica psicologica.

Ma anche così, anzi direi, soprattutto così, queste rudimentali note di psicologia evolutiva risuonano come bestemmie alle nostre orecchie da tanto tempo accarezzate dai decantati prodigi della pedagogia moderna, la quale con i suoi reattivi e i suoi metodi scientifici ha finito per trattare l'uomo come una pianta da serra o come un campo da ingrassare e far fruttare con una coltivazione intensiva.

La conseguenza è nota: si sono sviluppati dei cervelli prodigiosi, confondendo educazione e istruzione; si sono lasciati inaridire i cuori sviluppando i muscoli del corpo e non le energie dello spirito; le volontà sono assenti, perché mancando una luce che accenda una nobile fiamma, non rimane che l'orgia trionfante di indomiti istinti.

Eppure quella legge rudimentalmente espressa aveva un suo valore profondamente umano.

« *Et quia ratio paulatim in homine convalescit, secundum quod quietantur motus et fluxibilitas humorum, ideo primum statum rationis obtinet homo ante primum septennium...* »

« *Sed ad secundum statum incipit pervenire in fine primi septennii, unde etiam tunc temporis pueri ad scholas ponuntur.* »

« *Sed ad tertium statum incipit homo pervenire in fine secundi septennii, quantum ad ea quae ad personam ipsius pertinent in quo ratio naturalis ejus convalescit; sed quantum ad ea quae extra ipsum sunt, in fine tertii septennii* »

(S. Th., III, suppl. q. 43, a. 2) quando giuridicamente il giovane diviene *maggiorenne*.

Queste osservazioni hanno una loro speciale importanza per comprendere psicologicamente il risveglio morale connesso con l'uso della ragione.

Troppo spesso si equivoca e, perchè in qualche modo la ragione serve al fanciullo, si pensa che questo servizio coincida con l'uso della ragione.

S. Tomaso non si illude: alla fine del primo settennio, egli pone l'iniziale raggiungimento della seconda fase evolutiva della ragione, la quale è capace di prendere dagli altri, ma per se stessa non è sufficiente a una considerazione della realtà che penetri nell'intimo delle cose e legga dentro ciò che vede; l'iniziale raggiungimento della terza fase evolutiva, per quanto concerne la vita personale, egli lo pone alla fine del secondo settennio, quando l'adolescente può « et per seipsum considerare ». Sembra che allora, non soltanto la ragione sia a servizio dell'uomo, ma l'uomo si serva della sua ragione.

C'è dunque una certa latitudine nella stessa formulazione della legge dei tre stati iniziali e tale elasticità psicologica ha la sua conseguenza nella vita etica e sull'indirizzo che l'uomo deve dare alle sue azioni.

« Antequam ad annos discretionis perveniat, defectus aetatis prohibens usum rationis excusat eum a peccato mortali, unde multo magis excusat eum a peccato veniali... »

« Cum vero usum rationis habere inceperit, non omnino excusatur a culpa venialis et mortalis peccati, sed primum quod tunc homini cogitandum occurrit est deliberare de seipso. »

« Et si quidem seipsum ordinaverit ad debitum finem, per gratiam consequetur remissionem originalis peccati; si vero non ordinet seipsum ad debitum finem, secundum quod in illa aetate est capax discretionis, peccabit mortaliter, non faciens quod in se est... » (S. Theol., I-II, q. 89, a. 6).

Questo ordinamento al « bonum honestum » mentre strappa la vita all'egoismo del « bonum utile » e alla fatuità del « bonum delectabile » la orienta in una luce, la cui sorgente è Dio, Bene infinito ed eterno. Per questo c'è nel risveglio morale dell'uomo almeno secondo S. Tomaso, una specie di sacramentalità battesimale.

Scrivendo queste cose non ho dimenticato il mio tema. Ma ho voluto semplicemente ricordare alcuni principi di psicologia e di etica che assunti dalla teologia tomista formano l'iniziale punto di partenza dello spirito umano nella sua ascesa amorosa verso il Padre Celeste svelato da Gesù Cristo.

Se la pedagogia moderna con i suoi criterii e mezzi scientifici ha accelerato lo sviluppo cerebrale dell'uomo provocandone poi l'esaurimento e con ciò il crollo della costruzione psichica, la grazia del Cristo, rispettando le leggi della natura umana, compie il suo lavoro bello nelle anime innocenti aperte al suo influsso salutare.

Il terzo grado dello sviluppo psichico è quello della ragione capace di agire « per se stessa » quanto alla sua attività personale, quando dal fanciullo sboccia l'adolescente. Ma il lavoro bello della grazia toccando questi fiori umani li può avvolgere di luce più calda e li può rinvigorire con una linfa vitale più potente.

La coscienza umana acquista allora una percezione luminosa della realtà e della vita e sulla semplice linea della legge naturale, il divino Pedagogo fa vibrare l'anima che s'apre al suo tocco e dalle sue ancora inesplorate capacità trae musiche nuove di divine e umane armonie.

Quando il fanciullo Domenico Savio fece la sua prima Comunione scrisse alcuni ricordi che — osserva S. Giovanni Bosco — « conservava gelosamente in un libro di devozione che spesso leggeva ».

Sono ricordi molto semplici che tutti conoscono; ricordi scritti da un fanciullo di sette anni e questa circostanza ha un suo particolare valore; ricordi pensati prima e voluti coscientemente sia pure con una certa non-riflessa spontaneità e qui si tocca quel qualcosa che già distingue il fanciullo rivese nella comune spiritualità cristiana.

« Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatto la prima Comunione, essendo di 7 anni.

1. - Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.

2. - Voglio santificare i giorni festivi.

3. - *I miei amici saranno Gesù e Maria.*

4. - La morte, ma non peccati ».

Nè rimasero ricordi effimeri di un bel giorno di festa. « Questi ricordi — postilla S. Giovanni Bosco che poteva attestarli pienamente — furono come la guida delle sue azioni, sino alla fine della vita ».

Infatti, quando l'8 dicembre 1854, la Chiesa esultava per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, « Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima Comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: « Maria vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria siate sempre gli amici miei! ma, per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato » ».

A tale preghiera è connessa la dichiarazione da lui fatta a Don Bosco che voleva fargli un regalo, ma scelto da lui. « Io mi sento un bisogno di farmi santo e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo e io debbo farmi tale ».

La spontanea intuizione iniziale diventa — secondo la legge psicologico-etica sopra enunciata — un possesso cosciente che imprime un decisivo indirizzo alla vita spirituale del Savio. Quando sa che il nome « Domenico » vuol dire « del Signore », egli ne è tutto soddisfatto: « Veda, se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo; fino il nome dice che sono del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo ».

Sul suo letto di morte, rivolto al Crocifisso « recitò questi versi che gli erano famigliari nel corso della vita :

*Signor, la libertà tutta vi dono,
ecco le mie potenze, il corpo mio
tutto vi dono che tutto è vostro, o Dio
e nel vostro voler io m'abbandono.*

È un facile adattamento del grande grido d'amore del Cavaliere di Lojola, nella quarta settimana degli *Esercizi spirituali*:

*Tomad, Señor, y recibid toda mi libertad,
'mi memoria, mi entendimiento
y toda mi voluntad, todo mi haber y mi poseer;
Vos me lo distes, a vos Señor lo torno;
toto est vuestro, disponed a toda vuestra voluntad,
dadme vuestro amor y gracia,
que ésta me basta.*

C'è però una modificazione non sostanziale, ma di più vigoroso accento sopra *l'amore che s'abbandona*. E se ben capisco, questo motivo deriva dalla spiritualità Salesiana che con la « santa indifferenza » dà per così dire le ali all'amore, come ognuno può vedere, leggendo il libro IX del *Trattato dell'Amor di Dio* di S. Francesco di Sales.

Allora si può concludere che il « sarto » non solo ha tagliato bene la « stoffa », ma vi ha impresso l'inequivocabile linea della sua mano sapiente, andando oltre i modelli delle moderne scuole e congiungendosi dirittamente agli antichi classici della spiritualità cristiana.

Questa particolare fisionomia della spiritualità di Don Bosco è stata molto bene messa in luce da D. Alberto Caviglia nel suo monumentale studio su « Savio Domenico e Don Bosco » nè alcuno io penso potrà spingere più profondamente l'analisi storica dei documenti positivi; l'indagine psicologica dell'esperienza religiosa; l'esame teologico della vita della grazia nelle anime.

Mi sia solo permesso di sottolineare quel principio col quale egli chiude la sua ricerca, facendone la causa generatrice del movimento spirituale incarnato in Don Bosco e nel Savio: « il verbo dell'amore nella spiritualità dell'educazione e della vita vissuta ».

Dire questo è ritrovare il lineamento preciso della vita umana perfezionata dalla grazia, così come lo notiamo nei primitivi cristiani, che non avevano molti libri di spiritualità, ma possedevano molta carità. Perciò nelle molteplici circostanze della vita, sapevano portare quel senso preciso della misura che alla vita umana dava un senso nuovo e divino, mentre alla interiore fiamma dello spirito dava uno slancio veramente eroico. Questa è la *caratteristica della carità* che da una parte fa *uscire da sè* per aderire a Dio e dall'altra, mettendo *ordine* nella vita dell'uomo, incomincia con quel *senso della misura* che imprime in tutto il giusto *modo* del pensiero e dell'azione.

Quando con occhi medievali io leggo il § 3 del programma spirituale tracciato dal settenne Domenico: « *i miei amici* saranno Gesù e Maria », non posso fare a meno di ammirare la precisione con la quale egli tratta dell'amore di Gesù e di Maria.

La carità infatti è un *amore di amicizia* e questo senso intimo della vita cristiana lo si trova riflesso nella spontanea dichiarazione di chi tante volte si

sarà trovato in mezzo ad amici, ma i suoi sono quelli. C'è in tale esperienza voluta, un segno inequivocabile di quell'amore che non ritorna a sè e pone l'amante fuori di sè in un'estasi che è appunto l'effetto normale dell'amore di amicizia: « sed cum aliquid amatur primo modo amoris, sic affectus fertur in rem amatam quod non recurrit in seipsum quia ipsi rei amatae vult bonum, non ex ea ratione quia ei exinde aliquid accidat. Sic igitur talis amor extasim facit, quia ponit amantem extra seipsum » (*Esposizione del libro sui Nomi divini*, cap. IV, lez. 10^a, n. 430; *S. Theol.*, I-II, q. 28, a. 3). Nell'amore di amicizia si ha quella generosa apertura del cuore cristiano che sa di appartenere al Cristo e quest'appartenenza è presa alla lettera, ben sapendo che questo non essere più di sè ma di Lui è la vera perfezione dell'uomo.

Tale è il miracolo della sapienza cristiana che troviamo nel settenne Domenico Savio che, con la semplicità propria di chi appena sboccia al raggio del sole divino, prende il colore che lo distingue o vibra nella nota che racchiude germinalmente la sinfonia quale si svolgerà nell'ulteriore estensione del tempo.

È quindi una estasi di vita la sua, quale la carità come amore di amicizia normalmente produce nell'anima cristiana che s'apre al tocco dello Spirito divino.

Qui è inutile cercare segni carismatici o contorsionistici di una vita spiritualmente adulta con atteggiamenti eroici. Ma sarebbe pure un impoverire il senso e il valore di questa estasi di vita, staccandola dalla sua causa immediata che è la carità come amore di amicizia nel suo stesso elemento essenziale. Ciò ha da essere accuratamente notato per non confondere questa estasi di vita come interiore appartenenza al Cristo, con qualsiasi anche ordinaria manifestazione di azione per questo o quell'altro scopo di apostolato.

Non sarebbe difficile notare gli effetti dell'amicizia di Domenico Savio con Gesù e con Maria tanto nella *vita di pietà* quanto nelle *buone opere* e nella *esemplare condotta* in mezzo ai suoi compagni. Ma ci tenevo a mettere in rilievo un aspetto un po' dimenticato della vita cristiana, perchè m'è sembrato di ritrovarne i lineamenti nel settenne Domenico Savio.

b) L'ulteriore sviluppo della dottrina spirituale ha fatto dimenticare che, nella Chiesa primitiva, la vita cristiana in se stessa obbediva alla legge della purificazione dal peccato mediante il battesimo e la confessione, della illuminazione mediante la docile sottomissione al magistero sacerdotale, della perfezione mediante la comunione eucaristica.

Il più grande merito di S. Giovanni Bosco è di aver ritrovato questo senso primitivo della spiritualità cristiana che si era per così dire tecnicizzata secondo le diverse scuole fiorite nella Chiesa Cattolica. E la sua grande originalità credo che consista nell'aver intuito questo primordiale valore cristiano per farne una forza di educazione e di vita umana.

È vero quindi dire che « il Savio non presenta i sintomi dell'anima novizia, dell'anima bambina o convertita di fresco, che non può ancor sciogliere l'alto inesprimibile cantico riserbato alle anime progredite e già formate da lungo tirocinio di lavoro interno ». E la ragione mi pare assai semplice: egli è pienamente cristiano e della vita cristiana rappresenta lo sviluppo più normalmente

perfetto sia nella linea sacramentale con la frequente confessione e con la comunione eucaristica, sia nella linea etica con la fedele pratica della religione che è insieme santità.

E così il suo ci appare come un *tipo nuovo di santità* che già strappò un grido di ammirazione a quanti fissarono il loro sguardo su quegli adolescenti sbocciati alla vita cristiana che, sulla terra, « *annos suos moribus transcendunt* ».

È noto che la religione e la santità sono la *stessa virtù*: religione, quando si applica a compiere gli atti del culto di Dio; santità, quando impadronendosi di tutte le energie morali le ordina al fine supremo della vita umana che è la gloria di Dio. Ma non è abbastanza noto il grido di ammirazione che ancora risuona nella Liturgia domenicana alla IX lezione del mattutino per l'ottava di Tutti i Santi: « *ibi pueri et puellae qui annos suos sanctis moribus transcendunt* ». Tale lezione è ricavata dal cap. XXV delle *Meditationes* attribuite a S. Agostino, ma di composizione molto posteriore (*Opp. S. Augustini*, t. VI, Parisii 1685, col. 117 B-C) e prima che nelle *Meditationes* si trova al cap. XXX dello *Speculum*, altra composizione medievale; la santità dei ragazzi cristiani vi è elogiata semplicemente così: « *...ubi pueri qui, dum essent in carne, annos suos moribus transcenderunt* » (*Opp. S. Aug.*, t. VI, col. 153 C).

Questa trascendenza etica era notata più facilmente quando le fasi evolutive della ragione umana apparivano nel loro senso reale e la pedagogia scientifica non aveva forzato e falsato la natura. Naturalmente, il primo a formulare così la eccellente santità degli adolescenti cristiani è il grande pontefice S. Gregorio, il quale nello sfacelo del mondo antico non solo vede sorgere il nuovo mondo delle nazioni cristiane, ma al mondo cristiano conserva la visione radiosa del mondo celeste dove si ritrovano i giusti della terra.

Egli spiega le parole di Gesù nel Vangelo di S. Giovanni: « Per me, si quis introierit salvabitur et ingredietur et egredietur et pascua inveniet » (GIOV., X, 9).

« Ingredietur quippe ad fidem, egredietur vero a fide ad speciem, a credulitate ad contemplationem, pascua autem inveniet in aeterna refectioe.

« Oves ergo Ejus pascua inveniunt, quia quisquis Illum corde simplici sequitur, aeternae viriditatis pabulo nutritur.

« Quae autem sunt istarum ovium pascua nisi interna gaudia semper virentis paradisi?

« Pascua namque electorum sunt vultus praesens Dei, qui dum sine defectu conspicitur, sine fine mens vitae cibo satiatur.

« In istis pascuis de aeternitatis satietate laetati sunt qui jam laqueos voluptuosae temporalitatis evaserunt ».

E comincia il gioioso canto di gloria che nel pellegrinaggio terreno risuona come una trionfale marcia di conquista.

« Ibi hymnidici Angelorum chori,
ibi societas supernorum Civium,
ibi dulcis solemnitas a peregrinationis huius

tristi labore redeuntium :
 ibi providi Prophetarum chori,
 ibi iudex Apostolorum numerus,
 ibi innumerabilium Martyrum victor exercitus
 tanto illic laetior quanto hic durius afflictus,
 ibi Confessorum constantia praemii sui perceptione consolata
 ibi fideles Viri quos, a virilitatis suae robore, voluptas
 saeculi emollire non potuit,
 ibi sanctae Mulieres quae, cum saeculo, et sexum vicerunt
ibi Pueri qui hic annos suos moribus transcenderunt,
 ibi Senes quos hic et aetas debiles reddidit et virtus operis non reliquit ».

(Opp., I, Parisiis 1705, in *Evang.* lib. I, hom. XIV, n. 5; col. 1487 B-D).

Ciò che colpisce in questa delineazione della società beata è la diligente attenzione di S. Gregorio Magno a farla vedere come il normale sboccio della vita cristiana per tutti e a rilevare la caratteristica di questa vita cristiana sulla terra anche nei ragazzi: « *ibi Pueri qui hic annos suos, moribus transcenderunt* ».

Già per se stessa la vita cristiana, come vita di grazia, trascende la vita naturale e la carità è, nella sua semplice essenza, perfezione della vita etica, perchè unisce a Dio che è il fine ultimo della mente umana. Secondo questa legge, ogni adolescenza che fiorisce al caldo di questo sole divino ha una sua divina trascendenza che racchiude nel suo seno fecondo molteplici possibilità di sviluppo etico anche eroico, dall'iniziale punto di partenza della essenziale perfezione.

Non è che l'anima loro sia già adulta, questo verrà con lo sviluppo etico della vita; essa è inizialmente perfetta e se si presenta con fatti o manifestazioni che sembrano appartenere a stagione più avanzata, ciò è dovuto alla particolare condizione in cui opera la carità inizialmente perfetta: non trovando ostacoli, nel cuore buono ed eccellente fa l'opera sua che subito appare meravigliosa, nè le « ottime speranze » vanno deluse.

Questo lo vediamo verificarsi pienamente nell'anima del fanciullo Domenico Savio al tempo della sua prima comunione. Basta esaminare i suoi quattro propositi per capire subito che cosa è l'iniziale carità perfetta: con la sua unione con Dio — *i miei amici saranno Gesù e Maria*; con la pratica del dovere — *voglio santificare i giorni festivi*; con la precisa conoscenza e pratica attuazione dei mezzi per conservare e accrescere la grazia e la carità — *mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il Confessore mi darà licenza*; con una decisione fortissima di preferire la morte al peccato, il che è *perdere l'anima per trovarla*.

Siamo nella trascendenza etica della carità che racchiude in sè il palpito stesso di Dio: seguendone lo sviluppo normale si arriva alla virtù eroica; entrando nella linea spirituale di S. Giovanni Bosco, si ottiene il nuovo tipo del Santo Fanciullo, frutto squisito della pedagogia salesiana e insieme testimonianza eloquente a favore del nuovo metodo. Se questo poteva sembrare una rivoluzione, non doveva nella realtà sovvertire i reali valori della vita cristiana, ma

semplicemente ricondurre questa vita cristiana ai suoi principii essenziali, per permettere alla vita umana di agganciarsi ad essa e in essa saldarsi senza compromessi borghesi e senza smarginamenti libertari.

Con questo slancio mistico, proprio della carità come amore, si verifica nell'anima una certa simpatia e connaturalità che prepara, sviluppa e perfeziona il senso della presenza di Dio e l'intima esperienza della sua azione nell'anima.

S. Francesco di Sales lo nota a proposito della carità che ha una sua forza di penetrazione superiore a quella della scienza esteriore (*Trattato dell'Amor di Dio*, lib. VI, cap. 4). Ma qui siamo con Dionigi il Mistico, che alla divina simpatia e connaturalità con le cose e realtà divine attribuisce una preziosa testimonianza di verità. Tale simpatia è propria del dono della sapienza, per il quale l'anima giudica di Dio e delle cose di Dio secondo una certa simpatica corrispondenza di affetto propria dell'amore che, solo, quando è luminoso è veramente intelligente e fecondo.

I giudizi del buon senso cristiano sono il riflesso di questa interiore luminosità calda e costruttiva. Lo vediamo in Domenico Savio.

« Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un Padrone che *paga molto bene*... Dio Creatore che paga un bicchier d'acqua dato per amor suo ».

« Il Signore *castiga* quei figlioli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre ».

« ...Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà *un bell'abito pel Signore* ».

« ...Quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, *mi aiuterà* anche per l'avvenire ».

« Io mi sento un *bisogno di farmi santo* ».

« Dimando che *mi faccia santo* ».

« Se non potete più tollerare il caldo di questo mondo potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno che voi vi andate a meritare? ».

« Io voglio servirmene (degli occhi) *per rimirar la faccia della nostra celeste Madre Maria*, quando, se con l'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso ».

« Che mi aiuti *a farmi santo*, che mi aiuti a fare *una santa morte* e che negli ultimi momenti di vita mi assista e *mi conduca in cielo* ».

Sono sprazzi luminosi di cristiana sapienza che formano una sintesi nella quale bene si riflette lo sviluppo gradualmente ascensivo della carità del Savio verso la perfezione cioè verso una intimità sempre più profonda con le divine realtà.

Con ciò noi tocchiamo il punto più alto delle spirituali ascensioni: l'amicizia con Gesù nascosto nel sacramento dell'Eucaristia che dà all'anima del piccolo Savio Domenico la linea di famiglia che lo lega al sacerdote Don Bosco.

« Per mezzo di questo sacramento, s'accresce la grazia *et perficitur spiritualis vita ad hoc quod homo in seipso perfectus existat* per coniunctionem ad Deum » (S. *Theol.*, III, q. 79, a. 1 ad 1).

Ed ecco come il piccolo Savio sfrutta questo mezzo di vita spirituale; si

tratta delle intenzioni con le quali la sua settimana eucaristica si svolge secondo un programma interiore veramente rivelatore :

« Domenica - in onore della Santissima Trinità.

« Lunedì - pe' miei benefattori spirituali e temporali.

« Martedì - in onore di S. Domenico e del mio Angelo Custode.

« Mercoledì - a Maria Addolorata per la conversione dei peccatori.

« Giovedì - in suffragio delle anime del purgatorio.

« Venerdì - in onore della Passione di Gesù Cristo.

« Sabato - ad onore di Maria SS. per ottenere la sua protezione in vita e in morte ».

D. Alberto Caviglia riferisce lo strano giudizio di alcuni critici secondo i quali *Domenico Savio* sarebbe il *Giovane Provveduto* idealizzato, e da persona competente formula la speranza « che nessuno penserà a una *personificazione didascalica degli spunti del Giovane Provveduto nella storia di Savio Domenico...* », concludendo : « ...nel Savio storico e vivente che s'ispira al Giovane Provveduto, si riflette e si attua intieramente e nella sua più alta efficacia fino ai gradi della santità, l'educazione di Don Bosco e questi, trovando finalmente un campione insuperabile delle sue idee, lo esalta e propone a modello.

« Il Savio assimila ed esempla in se stesso tutta la pedagogia spirituale e morale, specialmente quella più elevata del suo Maestro e la didascalia scaturisce dalla storia ».

La risposta largamente documentata dal geniale autore ha il suo ineccepibile valore e io ne ho tentato la riprova, ponendomi al di qua della critica, nella realtà psicologica del Savio prima ancora del suo incontro con Don Bosco : chè prima di avere tra mano il *Giovane Provveduto*, Domenico Savio era un'anima inizialmente perfetta che aspettava il suo Maestro e prima di avere tra mano Domenico Savio, Don Bosco era il Sacerdote Educatore che delineando l'ideale del *Giovane Provveduto* aspettava la materia vivente per incarnarvi il suo ideale e tradurlo in realtà storica.

« Taluno di voi dimanderà perchè io abbia scritto la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani che vissero tra noi con *fama di specchiata virtù*.

« È vero, miei cari la Divina Provvidenza si degnò di mandarci *parecchi modelli di virtù* : tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Masaglia Giovanni ed altri ; ma le azioni di costoro non sono state egualmente *note e speciose* come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu *notoriamente meraviglioso* ».

Sono queste le parole del santo biografo nella presentazione ai « giovani carissimi ». Nè è difficile scorgere ciò che il Santo pensa. A suo ufficio peculiare la Provvidenza gli ha affidato *la cura di provvedere alla salute spirituale della gioventù* e molti giovani sono accorsi a lui affidandosi alle sue mani per essere plasmati da lui nel senso del Cristo.

E da quelle mani d'artista uscirono *parecchi modelli di virtù...* tra tanti uno

se ne distingue per la bellezza delle sue azioni, per il carattere meraviglioso del suo tenore di vita: Domenico Savio.

È quindi naturale che il *Giovane Provveduto* appaia come l'ideale del giovane cristiano quale lo vede Don Bosco e che Domenico Savio si mostri come trasfigurazione del *Giovane Provveduto*. Ma questa corrispondenza mentre nulla toglie alla bellezza dell'ideale vagheggiato da S. Giovanni Bosco, nulla sottrae alla realtà meravigliosa dell'adolescente nel quale concretamente vibra la fiamma salesiana, fino al punto di consumare ogni scoria terrena e farne un angelo del cielo.

Quando il Dott. Francesco Vallauri espresse il suo giudizio sul malatino ormai spacciato, chiamandolo « perla preziosa », senza dubbio egli aveva presente questa fiamma trasformante e divorante. « La sua gracile complessione, la cognizione precoce, *la continua tensione dello spirito*, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali ».

« *Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato...* ».

Giudizio curioso sulla bocca di un medico, ma tanto più prezioso in quanto l'immolazione dell'amore per più nobili ideali di vita era notata anche dall'esterno e da chi, pur essendo più abituato a notare i riflessi dell'anima sul corpo, meno sembrava adatto a stabilire con tanta esattezza e positiva realtà la ragione suprema di un logorio fisiologico dovuto anche a ben altre cause.

Quella « continua tensione dello spirito » rende bene in linguaggio medicale lo sforzo tendenziale di chi più non si appartiene, ma è tutto del suo Signore secondo l'espressione paolina « sive ergo vivimus sive moriamur, *Domini sumus* » (Rom., 14, 8) indicata nel suo nome *Domenico*, come gli faceva notare Don Bosco :

« *E perchè fosse quale era in costruito
quinci si mosse spirito a nomarlo
dal possessivo di cui era tutto* ».

L'elogio dantesco a Domenico di Guzman ben s'addice anche a Domenico Savio.

Questo richiamo interiore alla nostra appartenenza al Cristo è l'attuazione della nostra redenzione psicologico-etica: « per tutti morì il Cristo affinché i viventi più oltre non vivano a se stessi, ma a Colui che per tutti morì e risuscitò » (II Cor., 5, 15).

Vivere a sè non è necessariamente chiudersi in un egoismo che sarebbe biasimevole, ma può esprimere quell'ordinamento di sè al bene onesto, che non va oltre i ristretti confini d'una vita regolata dalla luce della ragione con la lontana considerazione di Dio fine supremo.

Vivere Cristo è la grande novità della vita umana aperta dalla grazia redentrice alle nuove capacità di sviluppo e di perfezionamento. Nè è soltanto vivere per Lui con atto di dedizione generosa al suo servizio, ma è trarre da Lui il motivo e la ragione del proprio vivere, come si dice: vivere a bistecche... a pasticcini...

Vivere Cristo è, secondo S. Basilio, lo scopo della Comunione eucaristica nella quale l'anima del Cristiano si modella sull'anima del Cristo e da Lui impara a essere obbediente fino all'a morte.

Mi è caro pensare che quando l'anima sacerdotale di Don Bosco si effondeva nell'anima cristiana del Savio e quando questi s'apriva a ricevere la luce salutare effluente dal cuore del Padre, un solo palpito d'amore li unisse, una sola appassionata dedizione li sostenesse, che dal Cristo traevano il perenne loro alimento.

Per questo se l'opera loda il maestro, il maestro loda l'opera: nè è senza particolare significato che Domenico Savio sia stato detto « modello della gioventù dei nuovi tempi ».

c) Mi pare doveroso ricordare ora un principio universale che è insieme una legge che regola la vita della Chiesa nella storia.

« La Chiesa, infatti, per se stessa e cioè per la sua meravigliosa propagazione, per la sua eccellente santità, per la sua inesauribile fecondità in ogni sorta di bene, per la sua unità universale e per la sua invitta stabilità, è un grande e perenne motivo di credibilità, un testimone irrefragabile della sua divina missione » (Denzinger B. n. 1794).

Nel quadro della storia universale della Chiesa, Don Bosco non è più semplicemente il geniale Pedagogista che immette nella società una nuova forza di elevazione; è il Santo suscitato da Dio per compiere quella sua missione di bene e sovvenire ai bisogni della società cristiana.

È questo un nuovo aspetto della santità che non presuppone soltanto l'eroicità della virtù, ma risponde a particolari esigenze della società e della vita associata nel nome di Gesù Cristo: tale lo scopo dei doni carismatici elargiti appunto in vista del bene sociale e non della santificazione personale di chi ne è graziosamente adornato; tale lo scopo del suggello divino posto dalla Onnipotenza di Dio alla vita di un santo per mezzo del miracolo.

Tutto ciò risponde a delle necessità sociali che non sono soltanto della Chiesa come tale, ma della società storica nella quale la Chiesa è chiamata a lavorare in un determinato periodo della sua terrena esistenza.

Domenico Savio mi appare allora con altre figure salesiane roteanti intorno a Don Bosco e che come lui sembrano destinate a incarnare un qualche aspetto della multiforme attività salesiana a vantaggio della cristiana società, sovvertita nelle stesse sue fondamenta umane.

Lo vedo insieme al Principe Czartoryski e all'indio Namuncurà, presentarsi all'orizzonte spirituale della vita umana per dire con loro una parola luminosamente feconda alla gente di oggi, affinché anche la gente di oggi riesca ad agganziarsi alla vita cristiana e nella vita cristiana trovare la vera perfezione della vita umana.

Il nobile polacco col suo acuto sguardo di fede — dono dell'intelletto — penetra oltre le fatue grandezze della vita terrena, oltre le effimere seduzioni della vita mondana, oltre i facili compromessi della vita borghese o meglio imborghesita e col suo volo d'aquila si incendia, fisso lo sguardo in « Colui che è », e che l'amore gli ha manifestato.

Il nobile indio con più profondo sguardo di fede — dono della scienza — non confonde le cose sante della religione cristiana con le dolorose vicende d'una conquista che l'ha sbalzato dal trono e riesce eroicamente a non odiare nessuno, a non covare nel cuore nessun risentimento per nessuno. Il mito della civiltà e della liberazione non lo inganna nè lo induce in errore il sofisma che la Croce di Cristo precedeva i conquistatori. Egli non vide e non amò che i missionari di Don Bosco: questi per lui erano i veri conquistatori, degni d'un amore che non è sopraffatto dall'odio.

Domenico Savio è il figlio del popolo che conserva la sua dignità umana e lavora alla sua elevazione sociale, seguendo con docile riverenza le leggi della natura e i doni della grazia.

Mentre lentamente tutto si sgretola intorno a lui, egli, senza avere coscienza del suo largo gesto, è come il biondo David che « nella sua taschetta da pastore » nasconde « cinque limpidissime pietre » (I *Re*, cap. 17, v. 40) e compie la sua gesta contro il gigante Golia.

Si guardi a Oriente o a Occidente, il pericolo incombente è sempre uno e sempre lo stesso: vita umana dissacrata sistematicamente. Da una parte si butta all'aria tutto, dall'altra si conservano certe etichette, ma il risultato non è diverso se non in superficie.

Ora io penso che di fronte a una tale dissoluzione sia di poco frutto un atteggiamento battagliero e controriformista: le battaglie sono belle nella lealtà dell'onore e la riforma è possibile quando c'è un principio comune che regoli il lavoro. Quando non c'è più nulla, bisogna cominciare dal principio e quando tutto è perduto, anche l'onore, è necessario rifarsi un'anima umana, aperta e sensibile a tutto ciò che di bello ci hanno trasmesso i padri.

Qui si inserisce la missione dell'adolescente Domenico Savio il quale col suo buon senso ha chiarissima la percezione discriminatrice di ciò che è bene e di ciò che è male nella valutazione esatta del bene onesto. E, per questa primitiva saggezza di vita, s'apre e fiorisce al caldo fecondo della vita cristiana, come reale e definitiva perfezione dell'uomo.

Mi dispiacerebbe assai che capitasse a Domenico Savio quel che avviene agli uomini quando sono canonizzati, che nessuno più li riconosce come impastati del nostro stesso fango e si dura molta fatica a ritrovare nei loro stessi lineamenti una faccia umana.

Ora io debbo confessare che non mi piacque mai quel Domenico Savio delle immaginette che lo rappresentavano come un garzoncello borghesuccio che soavemente preferisce la morte al peccato. Amo invece quella specie di testone tutt'occhi che il Tomatis schizzò alla brava e che mi sembra proprio il rovescio del Domenichino lisciato che, per combinazione, un giorno mi capitò tra le mani. Io lo vedo così: in mezzo a due monelli che vince l'ira bestiale dei due, dicendo all'uno e all'altro: « *Voglio* che ciascuno fissi lo sguardo in questo Crocifisso; di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori, io peccatore voglio offenderlo e far una solenne vendetta ». E conchiude da gran paciere che quei due monelli avrebbero difeso contro chiunque: « Voi siete ambedue disposti

ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me che sono una miserabile creatura e non siete capaci di perdonarvi un insulto... per salvare l'anima vostra che costò il sangue del Salvatore e che voi andate a perdere con questo peccato? ».

Su questo interrogativo, nel quale forse si risente anche un pochino l'umorismo di Don Bosco, poggia lo sguardo pensoso di quel gran testone e c'è forse, col segreto della sua santità, il mistero della sua missione nella adolescenza moderna.

Perchè anche nell'ambito della pedagogia si ripercuotono gli urti violenti delle ideologie, elaborate nei secoli scorsi in funzione anticristiana, in questa nostra infelice e dilaniata Europa. E qui l'orizzonte si allarga in modo impressionante e che supera di gran lunga la mia capacità. Per fortuna ci sono i competenti, che però vorrei pregare di non fissarsi in una interpretazione contingente della pedagogia detta cristiana e che più sinceramente potrebbe essere chiamata borghese-occidentale, per difenderla e opporla a una pedagogia considerata anticristiana e che più obiettivamente potrebbe essere considerata come proletaria-orientale.

Ritengo infatti che la *radice pelagiana* delle due pedagogie sia ugualmente anticristiana e che anzi l'ipocrisia della pedagogia borghese-occidentale poggiante sul Deismo e sfociante nel Laicismo, sia peggiore e più pericolosa della sincerità scientifica di chi afferma l'uomo e lo chiude nella natura. In ogni caso, nè tutto è bene da una parte nè tutto è male dall'altra.

Vorrei pertanto che il nostro pensiero umano sapesse ritrovare se stesso per seguire le norme della realtà che l'uomo porta in sè e che l'orientano verso la Sorgente d'ogni realtà.

Allora forse potremmo meglio comprendere le tristi parole di Feuerbach nelle *Wortesungen*: « non desidero altro che di non aver mancato al mio compito di farvi di amici di Dio, amici degli uomini, di fedeli pensatori, di oranti lavoratori, di cristiani i quali per loro confessione sono metà angelo e metà bruto, uomini, uomini interi » (cit. Wetter).

E meglio riusciremo, io penso, a intendere la missione dell'adolescente Domenico Savio che nello stesso tempo e verso lo stesso anno 1851 dava al mondo la più eloquente testimonianza che per diventare amici degli uomini non è necessario cessare d'essere amici di Dio, perchè la fiamma divina dell'amore cristiano che lo Spirito Santo accende nel cuore è insieme amicizia con Dio e amicizia con gli uomini.

P. CESLAO PERA, O. P.